

## ALL'INTERNO

Sempre più diffusi i luoghi in cui i più piccoli non possono entrare

## Quale spazio per i bambini

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 3

di SILVIA CAMISASCA

**L**a questione non è nuova. Ciclicamente torna alla ribalta delle cronache e, quasi sempre, viene catalogato a «fatto di costume», di maleducazione o buone maniere. Gli episodi di questi giorni ripropongono un fenomeno in espansione nelle società occidentali, sulla cui matrice occorrerebbe riflettere, in quanto spia di una cultura sempre più radicata nella coscienza collettiva. Nata negli Stati Uniti e diffusasi persino nei paesi del nord Europa, la tendenza alla *no kids zone*, ovvero a escludere i bambini da ristoranti, hotel o resort più o meno (ma non necessariamente) esclusivi, si è imposta a livello globale, tanto che ben un quarto dei luoghi pubblici nei paesi occidentali sono *childfree*.

E così, se la Federal Aviation Administration americana indica l'eloquente slogan «Un passeggero, un posto», nel tentativo di disincentivare le famiglie a viaggiare con i piccoli al seguito, non poche agenzie immobiliari tedesche rispondono con annunci riservati agli adulti senza prole. Analogamente, una delle maggiori catene alberghiere spagnole accetta solo ospiti over 14, e una nota compagnia aerea inglese organizza voli *childfree* con destinazione Creta e Gran Canarie, diretti a strutture alberghiere della stessa scuola di pensiero. A differenza dell'esplicito *Vietato l'ingresso ai bambini* di innumerevoli locali pubblici americani, tedeschi e austriaci, in Italia ufficialmente non vige alcun divieto, ma la moda a «preferire» un target (e compagnia) adulto si è insinuata nei meandri di un sentire comune che, non di rado, si traduce in non tanto velate manifestazioni di insofferenza e di fastidio nei riguardi dei bambini.

Perché i bambini siano, nel giro di 30 anni, tanto scesi nell'indice di gradimento delle società tradizionalmente *family orientated*, come la nostra, dice molto sul mondo dei «grandi», più che sul livello di educazione dei piccoli, spesso usato per giustificare l'opportunità di bandirne la presenza. Dai resort della Valle d'Aosta ai ristoranti della Val Gardena, dai villaggi dell'Argentario alle caffetterie di Capri, tenere alla larga piccoli che corrono o piangono, ovvero che fanno quello che i bambini hanno da che mondo è mondo sempre fatto, sembra la scelta mi-

gliore, per più o meno grandi, per godersi in pace il tempo libero.

Eppure, di grida e risa se ne sentono sempre meno, per le strade e nei giardini di piccoli se ne vedono proprio pochi: invece che avvertire il bisogno di restituire luce e colore alle nostre esistenze con la loro presenza, ci siamo a tal punto abituati alla loro mancanza, da pretenderne quasi l'assenza o l'omologazione alla condotta degli adulti. Adulti che si riconoscono demograficamente in un modello sempre più vecchio e chiuso su di sé. «Questo trend – spiega Caterina Satta, sociologa dell'infanzia presso l'Università di Cagliari e autrice di *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia* (Carocci) – è espressione e metafora dell'ambiguo ruolo riconosciuto all'infanzia nelle società occidentali, in cui, al di là delle retoriche sull'importanza sociale dei bambini, i figli, specialmente in Italia, sono ancora una questione privata, un carico o un lusso della famiglia. Sono sì trattati come soggetti affettivi dal valore inestimabile, ma non appena prendono corpo e si fanno spazio nella società, la loro presenza non è più oggetto di un'accettazione incondizionata».

La stessa carenza di spazi pubblici non solo *per*, ma *dei*, bambini, e la crescente regolamentazione dell'uso autonomo dei loro tempi, rivelano una certa idea di bambino, un'attenzione molto «parziale», nel senso che è dalla parte e nell'ottica esterna dell'adulto. In altri termini, l'infanzia è sempre definita a partire da una relazione generazionale rispetto e in opposizione agli adulti. «Le rappresentazioni, ormai luoghi comuni, dipingono i piccoli o come soggetti vulnerabili e innocenti, bisognosi di esasperanti cure e attenzioni, o, in alternativa, come pesti incontenibili, meritevoli di severi castighi – continua l'esperta – ma questi cliché non sono neutri, perché su di questi si progettano politiche, servizi e interventi a favore dell'infanzia, e si tracciano confini di inclusione o esclusione dei più piccoli, determinando, così, la natura e il tipo dei legami e dei reciproci condizionamenti tra l'identità bambina e adulta».

In altre parole, nel definire lo spazio che l'altro deve occupare, è implicito imporre il rapporto che con l'altro intendo instaurare, finendo per subordinare il loro presente, il loro quotidiano e le loro capacità a un discorso scritto e recitato dagli adulti. Così, il loro oggi diventa un limbo temporale, vissu-

to come una parentesi, in attesa  
zione futura.

«I divieti di accesso, come le aree gioco recintate nelle città, dove dietro ragioni di cura e protezione l'infanzia viene confinata – sottolinea Satta – sono emblema, in termini spaziali, di una visione del bambino e delle modalità in cui una società regola i rapporti tra generazioni». Ecco, dunque, che nell'analisi della vita dei bambini lo spazio è centrale, perché è l'età in cui si scoprono i sentimenti, ma anche si cercano i luoghi in cui condividerli: benché tutti siamo soggetti a divieti geografici e spaziali, per i bambini tali vincoli si traducono in una condizione esistenziale, di cui non stabiliscono i confini, ma li subiscono.

Va da sé che il posto, concesso o negato,

ci racconta molto più di una questione di spazio: ci rivela i margini di inclusione ed

spazio di crescita e di ragione di crescita, e la esclusione dei bambini nella sfera pubblica. Ci racconta, in sintesi, di quanto, indipendentemente dai proclami sulle città a misura di bambino, non siano ancora cittadini. Ben venga, dunque, l'educazione, a patto che sostenga la piena cittadinanza dell'infanzia nella società, assumendo un altro sguardo su di essa. Uno sguardo critico sulle certezze sedimentate degli adulti, che impediscono di vedere i bambini per quello che sono qui ed ora, e non unicamente per quello che diventeranno. Negli spazi pubblici e non solo. Come più volte sottolineò il celebre urbanista Colin Ward: «Non voglio vivere in una città a misura di bambino. Semplicemente in una città in cui il bambino abbia gli stessi diritti che ho io».

